

PERCHÉ SOLO SCHENGEN POTRÀ DIFENDERCI DAL TERRORISMO

JACQUES DELORS
ANTONIO VITORINO

IL MASSICCIO afflusso di richiedenti asilo nell'Ue stimola un' apprezzata solidarietà nei diretti confronti dei rifugiati e tra gli Stati, ma suscita anche alcuni importanti interrogativi riguardo alla nostra capacità di garantire il controllo effettivo delle nostre frontiere esterne e ormai comuni.

Noi chiediamo ai capi di Stato e di governo di prendere in considerazione questo afflusso senza precedenti a partire da una chiara visione politica: i rifugiati sono vittime, non una minaccia, e gli europei sono forti a sufficienza da poter affrontare sul lungo periodo la sfida della loro accoglienza e integrazione.

Noi chiediamo ai capi di Stato e di governo di aumentare gli aiuti destinati ai paesi che oggi accolgono la maggior parte dei richiedenti asilo siriani (Turchia, Giordania e Libano), per permettere loro di rimanere nella loro regione d'origine. Noi li invitiamo a rafforzare i controlli alle nostre frontiere, intensificando soprattutto la lotta contro le reti dei trafficanti di uomini e della criminalità organizzata, e quindi la collaborazione tra i servizi d'intelligence e le forze dell'ordine.

Per perseguire questi obiettivi, i capi di governo hanno la fortuna di poter disporre di numerosi strumenti europei di cooperazione di polizia e giudiziaria (il Sistema di informazione di Schengen, Europol, Frontex, l'Ufficio europeo di sostegno per l'asilo eccetera) per affrontare la crisi. Ricorrere a questi strumenti è indispensabile per ragioni di efficienza — un paese che agisce da solo è indifeso — ma anche per mantenere la fiducia reciproca tra gli Stati: tutti devono essere convinti che nessuno di loro trascuri la missione di sorveglianza alle nostre frontiere comuni.

La recente decisione della creazione degli "hot spot", i centri europei di identificazione, ricollocamento e espulsione (per chi non ne ha diritto) dei richiedenti asilo in Grecia e in Italia, si inserisce proprio in questa logica europea: cerchiamo di essere solidali e generosi nei confronti di questi paesi, ma anche di riprendere in mano il controllo della situazione alle "nostre" frontiere.

Senza altri indugi, adoperiamoci per portare avanti questo movimento di europeizzazione che prevede il dispiegamento di guardiacoste e guardie di frontiera europee; interventi marittimi sotto mandato Onu; potenziamento di Frontex, anche nelle operazioni di rimpatrio dei migranti irregolari; creazione di corridoi europei per l'immigrazione legale e così via. Se le regole di Schengen prevedono che in un periodo di crisi si possa temporaneamente tornare ai controlli alle frontiere nazionali, tuttavia non è nell'interesse di nessuno che questi siano mantenuti per sempre, soprattutto in considerazione del loro esorbitante costo in termini economici. Simili controlli sono un'opzione, non una soluzione.

Trent'anni fa gli Accordi di Schengen furono firmati per non far sprecare tempo, e quindi denaro, a milioni di viaggiatori, di lavoratori frontalieri, di operai e di imprese che esportavano i loro prodotti in tutta Europa. In seguito, gli Accordi furono estesi a beneficio di

ben quattrocento milioni di europei. Proprio per potenziare l'efficienza dei doganieri e delle polizie, i controlli fissi, costosi e falsamente rassicuranti sono stati riassegnati a vantaggio di controlli mobili, dello sviluppo della cooperazione tra le polizie europee e del rafforzamento dei controlli alle frontiere esterne.

Ritornando al passato, si abbandonerebbe una via certa in cambio di una ignota: se, come è sicuro, ne diventassero vittime tutti i cittadini europei, chi ne trarrebbe beneficio? Utilizzare nel migliore dei modi lo strumento Schengen significherebbe anche affrontare meglio la sfida del terrorismo. Teniamolo bene a mente: Schengen ha lo scopo di organizzare la cooperazione di polizia e organi giudiziari tra le singole autorità nazionali, una cooperazione talmente utile che hanno desiderato prendervi parte anche alcuni paesi non membri dell'Ue come il Regno Unito. Schengen vuol dire maggiore libertà e maggiore sicurezza.

Subito dopo gli attentati terroristici, in genere proviamo sempre emozioni forti, tali da rilanciare la nostra voglia di sicurezza, che però può cristallizzarsi attorno al ripristino dei controlli alle frontiere nazionali, visto il peso che essi hanno nel nostro immaginario collettivo. Ma il nostro desiderio di sicurezza sarà soddisfatto nel contesto stesso dell'area Schengen. Spesso gli attentati terroristici sono commessi da cittadini che vivono in Europa e altrove, che però hanno radici internazionali: anche questi aspetti, di conseguenza, esigono risposte europee e internazionali.

È frequente che la polizia e gli apparati della giustizia o dei servizi d'intelligence nazionali già conoscano questi terroristi: concedendo loro mezzi finanziari, umani e giuridici supplementari, anche tramite l'adozione di un Pnr europeo (Passenger name record, ossia un registro in codice dei nomi dei passeggeri), sarà dunque possibile evicare più efficacemente gli attentati, non destinando in modo sterile questi strumenti alla sorveglianza delle frontiere interne dell'Area Schengen per controllare centinaia di milioni di europei che ogni mese le varcano. Schengen è il requisito di fondo della nostra sicurezza: per sconfiggere il terrorismo l'unione fa la forza. La disunione ci indebolisce.

Per affrontare le crisi internazionali è indispensabile quindi mantenere e, al tempo stesso, potenziare Schengen, invece di cedere alla pericolosa tentazione di rinchiudersi nelle frontiere nazionali, nuocendo all'unione degli europei, senza per altro migliorarne in alcun modo la sicurezza. Davanti ai nuovi pericoli uniamoci, dunque, con rinnovato spirito di cooperazione e di solidarietà. Viva Schengen!

Jacques Delors è stato Presidente della Commissione europea. Questo articolo è stato scritto anche dall'ex commissario Ue António Vitorino e altri 37 partecipanti del Comitato Guida Europeo 2015 del Jacques Delors Institute (Traduzione di Anna Bissanti)